

Steve Jobs 1955-2011

Percorso della mostra (testo pannelli espositivi)

Steve Jobs 1955-2011

Questa mostra ripercorre le tappe più importanti della vita professionale e umana di Steven Paul Jobs (1955-2011), conosciuto come Steve Jobs, innovatore e imprenditore tra i più influenti della storia contemporanea.

Proprio come Henry Ford o Thomas Alva Edison, le imprese di questo originale e straordinario personaggio non si possono circoscrivere solo in ambito tecnico. Infatti, le sue innovazioni, dal personal computer all'iPad, passando attraverso iTunes e Pixar, hanno trasformato completamente il nostro modo di comunicare, lavorare, informarci e svagarci, segnando irreversibilmente il nostro tempo e quello delle generazioni future.

Nella biografia ufficiale di Steve Jobs, pubblicata in Italia a ottobre da Mondadori, abbiamo scoperto che Jobs ha visitato Torino e che così si esprimeva quando ne parlava: «Passai due settimane meravigliose. Torino è una città industriale piena di vita».

Anche per questo motivo Torino è lieta di dedicare questa mostra a Steve Jobs, sperando che la vitalità di questa «città industriale» possa trasmettere quella passione per la tecnologia e per la vita che ha contraddistinto l'imprenditore e innovatore statunitense.

Tra fiori e microprocessori

Alla fine degli anni Sessanta, l'area di San Francisco fu interessata da una vera e propria doppia rivoluzione culturale. La città californiana diventò, in quegli anni, l'epicentro dell'esplosione della nascente cultura hippy: un movimento giovanile che miselava vertiginosamente musica, droghe psichedeliche, libertà sessuale, creatività e impegno politico.

Parallelamente a questa «rivoluzione dei fiori» si stava formando nella stessa area (nota anche come Silicon Valley) una nuova cultura tecnologica, altrettanto rivoluzionaria, che mirava a diffondere le conoscenze informatiche a tutti gli strati sociali, ripudiando i monopoli delle grandi multinazionali e gettando le basi per la nascita dell'era dei microprocessori, del personal computer e dell'informatica popolare.

Steve Jobs è cresciuto proprio in questo crocevia di culture rivoluzionarie e anticonformiste, riuscendo a fonderle in modo del tutto originale.

«Questa fusione tra potere dei fiori e potere dei microprocessori era ben incarnata da Steve Jobs».

Walter Isaacson, *Steve Jobs*, Mondadori, 2011.

Il minivan della Volkswagen era un vero simbolo della cultura hippy e Steve Jobs, naturalmente, ne possedeva uno dall'età di 18 anni.

Tuttavia, per fondare nel 1976 la Apple Computer, Jobs, convinto della potenza del suo progetto, sarà costretto a vendere il suo amato furgone, ricavando circa 600 dollari. L'altro socio, Steve Wozniak, venderà la sua calcolatrice HP 65 ricavando all'incirca la stessa cifra. Le vendite frutteranno quindi poco più di 1.000 dollari: il capitale sociale con cui fu fondata la Apple Computer, azienda che oggi ha una capitalizzazione di oltre 400 miliardi di dollari.

La grandezza di un'idea, la ristrettezza di un garage

In questo garage, adiacente all'abitazione dei genitori di Steve Jobs, oggi diventato museo nazionale, prese vita nella primavera del 1976 la Apple Computer.

Un giovanissimo e vivacissimo Steve Jobs, convinto delle potenzialità imprenditoriali della microelettronica e dell'informatica personale, persuase l'amico Steve Wozniak, impiegato alla Hewlett Packard (HP), a mettersi in società con lui per iniziare a commercializzare una piccola ma innovativa e rivoluzionaria scheda madre che poteva connettersi a un monitor e a una tastiera.

Steve Wozniak aveva progettato questa scheda qualche mese prima, portandola a termine nell'estate del 1975, e presentandola ai soci del Homebrew Computer Club con l'intenzione di regalare il suo progetto a tutti coloro lo desiderassero.

Jobs, presente a quella serata, non la pensava allo stesso modo: quel progetto poteva essere venduto, dando vita a un vera e propria industria. Wozniak, inizialmente riluttante, accettò. Nacque così la Apple Computer e quella scheda madre, poi prodotta in soli duecento esemplari, entrerà nella storia con il nome di Apple-1, il primo computer prodotto e venduto dalla Apple.

(DENTRO IL GARAGE)

Sono qui esposte tutte le passioni giovanili (1970-1975) di Steve Jobs che, tra i quindici e i vent'anni, divideva il suo tempo tra letture impegnate come le poesie di Dylan Thomas, i romanzi di Herman Melville, le opere di William Shakespeare e le canzoni di Bob Dylan e dei Beatles.

La maggior parte del suo tempo, però, il giovane Steve lo passava a raccogliere mele in un frutteto a pochi chilometri da casa, a leggere libri sul buddhismo e l'arte zen o ad assemblare dispositivi elettronici di vario genere confrontandosi con amici appassionati di elettronica come lui.

Il *Santo Graal* dell'informatica

Il *Santo Graal* dell'informatica: così oggi viene chiamato l'Apple-1 (anche conosciuto con il nome di Apple I). Questa macchina per molti è una specie di chimera, difficile da rintracciare e ancor più da possedere. Nella primavera del 1976, nel garage dei genitori di Steve Jobs, ne furono prodotti soltanto 200 esemplari (di cui 150 furono ritirati in autunno per fare spazio all'Apple II) e oggi, sull'intero pianeta, ne esistono solo pochi esemplari. Questo modello (il n. 82) è stato acquistato da Marco Boglione a Londra nel 2010 per 220.000 dollari.

Il mito dell'Apple-1, però, va al di là della sua tiratura limitata: la sua rilevanza storica risiede nelle innovazioni tecnologiche che il suo giovane inventore, Steve Wozniak (affiancato poi da Steve Jobs per l'ingegnerizzazione), ha introdotto durante la sua progettazione. Infatti, anche se viene commercializzato come una spoglia e semplice scheda madre su cui erano montati il microprocessore (MOS 6502), la memoria RAM da 4 KB, la ROM e pochi altri componenti, l'Apple-1 è il primo computer della storia pensato per essere collegato a un monitor e a una tastiera. È un cambio di prospettiva rivoluzionario: attraverso questi due dispositivi l'utente può interfacciarsi alla macchina in modo più veloce e amichevole, creando le condizioni per la diffusione dell'informatica.

L'Apple II e l'industria del personal computer

Verso la fine del 1976, Steve Jobs è il primo a intuire che l'informatica sta entrando in una nuova era. Anche se le vendite dell'Apple-1 vanno molto bene, Jobs lo ritira dal mercato, chiedendo all'amico e socio Steve Wozniak di progettare una nuova macchina.

Il giovane imprenditore americano è convinto che oltre agli hobbisti, i computer possano attrarre un nuovo tipo di mercato, più ampio e meno di nicchia. Da questa intuizione prenderà forma la moderna industria dei personal computer.

Dopo alcuni mesi di lavoro, il 16 aprile del 1977, a San Francisco, alla fiera del computer della West Coast, viene presentato Apple II, un computer compatto racchiuso in un accattivante case in plastica.

La Apple è la prima azienda a uscire dai circuiti degli specialisti e a presentare il suo prodotto su riviste e quotidiani a grande tiratura con lo slogan:

Apple II è pronto per lavorare, giocare, crescere con te.

Nel luglio del 1978 la Apple presenta il suo lettore floppy con cui si possono salvare e trasportare i propri dati, mentre nel febbraio 1979 esce il primo software gestionale per queste nuove macchine: si chiama VisiCalc, un foglio elettronico (tipo Excel), che si diffonderà negli uffici di tutto il mondo decretando il grande successo dell'Apple II.

Imprenditoria creativa

Steve Jobs è stato un imprenditore incredibile, bastano due dati per dimostrarlo.

Primo: quando la Apple fu quotata in borsa, nel 1980, produsse più ricchezza di quanta ne avesse generata il colosso Ford negli anni Cinquanta.

Secondo: la Apple, azienda da lui fondata e diretta, partita da un capitale di circa 1.000 dollari nel 1976, nel 2010 ha fatturato 110 miliardi di dollari, ottenendo un tasso di penetrazione dei suoi prodotti tra i più alti dell'intera storia della tecnologia.

È sorprendente scoprire, però, come questi risultati economici strabilianti non nascano da meticolosi *business plan* ma prendano vita da una filosofia creativa e passionale che Steve Jobs riassume così: «Non si deve fondare un'azienda con l'obiettivo di diventare ricchi, l'obiettivo dev'essere produrre qualcosa in cui si crede».

Steve Jobs si definiva spesso un artista. In effetti, come gli artisti, era il primo ad amare ardentemente i prodotti che la sua azienda realizzava.

Per lui tutto doveva essere rivoluzione, era convinto che le sue macchine avrebbero creato «ammaccature» nell'universo. In Apple, in Pixar e in NeXT, ovunque operasse, obbligava i suoi collaboratori a lavorare a questo scopo. Odiava le aziende tradizionali e, come Davide contro Golia, spesso nella sua carriera ha attaccato frontalmente l'IBM e altri colossi industriali, simboli, a suo giudizio, di una cultura industriale non innovativa.

La sua carriera d'imprenditore è un esempio, soprattutto per le nuove generazioni, di come sia possibile esprimere la propria creatività e le proprie passioni anche in ambito industriale.

L'Apple *III* e il Lisa

Alla fine degli anni Settanta la Apple è un'azienda giovane ma solida: il computer Apple II vende bene, la rivoluzione che tende a rendere popolare l'informatica è avviata e Steve Jobs continua ad attirare sempre più l'attenzione del mercato e dell'opinione pubblica. Nonostante questo, è insoddisfatto e convinto che l'informatica debba ancora fare il grande salto. Per questo motivo nei laboratori della Apple sono in cantiere ben due nuove macchine: Apple *III* e Lisa.

Apple *III* vedrà la luce nel 1980 ma sarà una macchina sfortunata, pesante e con gravi difetti di funzionamento.

Anche il Lisa, uscito nel 1983, non sarà una macchina felice ma presenterà, per la prima volta a livello commerciale, una tecnologia tanto innovativa da stravolgere definitivamente il modo di usare il computer: il mouse e l'interfaccia grafica.

L'uso di queste due rivoluzionarie tecnologie non fu un'invenzione di Jobs o della Apple ma di alcuni geniali ricercatori del centro di ricerca della Xerox, tra cui Alan Kay, Butler Lampson e Chuck Thacker.

Mouse e interfaccia grafica vengono installati già nel 1973 sul computer Xerox Alto (mai commercializzato) e poi nello Xerox Star del 1981. Tuttavia la Xerox, azienda attiva nel settore delle fotocopiatrici, non è interessata a sviluppare questo tipo d'innovazione e il progetto rimane poco più che un prototipo, mal funzionante e costoso.

Jobs invece, durante una visita ai laboratori della Xerox, intorno alla fine degli anni Settanta, riconosce immediatamente in questa nuova tecnologia il futuro dell'informatica e della Apple. Sarà lui a rendere il mouse e le finestre dell'interfaccia grafica davvero popolari e accessibili a tutti.

Il Macintosh. La macchina per tutti

All'inizio degli anni Ottanta vi era una vera e propria battaglia all'interno della Apple. L'azienda si era trasformata, era quotata in borsa e contava migliaia di dipendenti. Steve Jobs, sempre più inquieto e combattivo, non si accontentava di fare soldi con l'Apple II, voleva una nuova rivoluzione. Il consiglio di amministrazione lo emarginò e gli tolse il progetto del Lisa, relegandolo alla direzione di quello che allora sembrava un progetto minore: il Macintosh.

Con la rabbia e l'entusiasmo di un giovane rivoluzionario, Jobs si rimboccò le maniche e stimolò il gruppo di giovanissimi progettisti (che lui chiamava «pirati») a produrre «una macchina di folle bellezza» che avrebbe cambiato per sempre il mondo dell'informatica e non solo. Alla fine lui e i suoi pirati ci riuscirono davvero.

Il Macintosh, presentato all'inizio del 1984, è considerato il capostipite della popolare famiglia ancora oggi in commercio e conosciuta con il nome di Mac. Già in questo primo modello, lanciato con una campagna pubblicitaria firmata addirittura dal regista Ridley Scott, è presente tutta la filosofia dei futuri modelli Mac: grande attenzione al design, con l'eliminazione degli elementi superflui, sistemi operativi efficienti e grande potenza di elaborazione. Come il Lisa, infine, il Macintosh si avvale di un sistema operativo a finestre e puntatori da utilizzare con il mouse, scelta che lo rende facile da usare e adatto davvero a tutti.

NeXT. La macchina perfetta

Uscito dalla Apple, Steve Jobs concentrò le proprie energie in due nuove aziende: la Pixar e la NeXT. Se la prima era orientata a sviluppare software e hardware per il mondo del cinema, la seconda avrebbe dovuto occuparsi di produrre macchine potenti ma compatte e personali per l'università.

L'idea della NeXT gli era balenata nell'agosto del 1985 mentre parlava con il premio Nobel Paul Berg. Lo scienziato gli stava spiegando quante difficoltà si dovevano affrontare nel condurre in laboratorio esperimenti nel campo della biochimica, quando Jobs intervenne dicendo: «Perché non simulate gli esperimenti al computer?».

Proprio intorno a questa idea prese corpo la NeXT, un'azienda orientata a soddisfare i bisogni di chi doveva elaborare una grande quantità di dati.

A causa di questa sua nuova visione, non raccolta in Apple, Jobs insieme a un manipolo di «pirati» lasciò l'azienda che aveva fondato, dove, a suo giudizio, non era più possibile innovare.

In NeXT, Jobs voleva produrre un nuovo concetto di computer: sarebbe stato bello come il Macintosh, ma potente come una *workstation*. Il logo, la forma, i materiali, la scheda madre, perfino le viti, ogni cosa doveva essere, nelle macchine NeXT, di qualità superiore.

Quando il 12 ottobre 1988 fu presentato il primo prodotto NeXT (il NeXTCube con il sistema operativo NeXTSTEP), Jobs entrò in scena come un mago dicendo ai giornalisti: «Questo è il momento di presentare una nuova architettura destinata a cambiare il volto dell'informatica». In effetti la macchina presentata era perfetta, di forma cubica, con un ottimo sistema operativo e applicazioni all'avanguardia.

Tuttavia le macchine NeXT non raggiunsero mai un grande successo commerciale, costavano troppo ed erano poco compatibili con il resto del panorama informatico.

Nonostante questo, le tecnologie sviluppate in NeXT sono state utili a Steve Jobs per rientrare in Apple e ancora oggi sono alla base di molti dispositivi della casa di Cupertino.

Pixar. Tra arte e tecnologia

Fresco di licenziamento, Steve Jobs investì nel 1986 circa 5 milioni di dollari acquistando la divisione di grafica computerizzata della casa cinematografica di George Lucas (ILM, Industrial Light & Magic), il regista di *Star Wars (Guerre stellari)*.

Tutti avranno pensato: fare hardware e software per l'informatica è un conto, ma produrre film d'animazione per il cinema è tutta un'altra storia. Dove sta investendo i suoi soldi Steve Jobs? È forse impazzito? In effetti, a ben pensarci, è come se Maradona, a trent'anni, avesse smesso di calcare i campi da calcio per infilare un paio di sci, iniziando una nuova carriera di sportivo.

È vero, anche qui, come in Apple, c'entravano i computer, ma il mondo del cinema e quello dell'informatica all'epoca sembravano così diversi e lontani che in pochi avrebbero scommesso sul connubio tra Jobs e il grande schermo.

Inizialmente Jobs si concentrò sullo sviluppo delle macchine e del software dell'azienda. Immaginò di poter creare e vendere tecnologia specializzata nell'elaborazione d'immagini 3D. Lentamente, però, sedotto da quell'affascinante incontro tra arte e tecnologia che solo la grafica computerizzata sa offrire, si rese conto che la vera originalità della sua nuova azienda (rinominata Pixar) stava proprio nell'animazione e nei cartoni animati.

Grazie ai contributi artistici e tecnici del geniale regista John Lasseter (di cui Jobs diventerà grande amico), nel decennio tra il 1986 e il 1995 Jobs investirà grandi risorse e capitale, ottenendo un primo risultato già nel 1988, quando con il cortometraggio *Tin Toy* arrivò il premio Oscar, seguito da un secondo nel 1995 con il primo lungometraggio della storia completamente computerizzato: *Toy Story*, un successo enorme che rese la Pixar celebre in tutto il mondo. Steve Jobs stava riscrivendo anche la storia del cinema. Maradona aveva messo gli sci e cominciava a vincere le coppe del mondo.

Nati sotto il segno della «i»

Quando Steve Jobs tornò in Apple nel 1996, l'azienda che aveva fondato vent'anni prima era sull'orlo del fallimento: troppi prodotti e poche idee. L'imprenditore statunitense decise di dare un taglio netto e riorganizzò tutta la produzione. Nel 1998 uscì il primo prodotto della nuova era Jobs: l'iMac, una macchina dal design accattivante e coloratissimo. Prima dell'iMac, l'informatica era dominata dal colore beige e l'azienda di Cupertino giocò proprio su questo concetto con lo slogan: «Spiacenti, niente beige!».

L'iMac ebbe un enorme successo, dando vita alla rinascita della Apple.

Ma il vero colpo da maestro Jobs lo ottenne con un'altra tecnologia. Nell'autunno del 2001 spedì una lettera ai giornalisti della Silicon Valley per invitarli alla presentazione di un nuovo prodotto. In fondo all'invito compariva un misterioso messaggio: «Un suggerimento: non è un Mac!».

Quando il 23 ottobre 2001 Steve Jobs, dopo circa 25 minuti di chiacchierata sul mercato musicale, tirò fuori dalla tasca dei jeans l'iPod, il pubblico rimase sbigottito. Era un riproduttore musicale con le misure di un mazzo di carte e permetteva di salvare mille brani musicali. Il successo fu enorme e in poco tempo gli iPod si diffusero a milioni e poi a centinaia di milioni.

La rivoluzione della «i», voluta da Jobs, riprese nel gennaio del 2007 quando la Apple, dopo aver rivoluzionato il mondo della musica con l'iPod, presentò l'iPhone, un innovativo telefono con un'interfaccia (*multi-touch*) che permette di navigare all'interno dei contenuti con semplici gesti delle dita. Nel gennaio 2010, infine, è stato lanciato l'iPad, l'ultimo prodotto Apple nato sotto il segno della «i», un *tablet* che sta rivoluzionando il mondo dell'editoria e del giornalismo e il modo di accedere al web.

BasicPress.com